

l'emigrato

ITALIANO

1975

UNA COPIA
L. 250

5

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100-PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 2205

SOMMARIO

- 3 - Nota del mese
di GB. Sacchetti
- 4 - Istantanee dalla Germania
di Lorenzo Scremin
- 4 - Votazioni Europee
di Livio Bordin
- 10 - I «Gastarbeiter» e la crisi economica in
Germania
di Angelo Negrini
- 12 - Donne alla ribalta
di Tony Paganoni
- 14 - Fondazione stile Betlemme
di Sr. Ilaria Benedetti
- 20 - Conferenza Nazionale dell'Emigrazione: Il
nostro prezzo
di U. Marin
- 23 - La comunicazione di P. Mario Ginocchini
- 24 - Pluralismo di scelte politiche
di Silvano Tomasi
- 28 - Quelli del Sud
da «ragazzi nuovi»
- 31 - Pagine vive di ieri: P. Pietro Maldotti
di Mario Francesconi
- 34 - Fotonotizie



Udienza Pontificia del 27 febbraio 1975 ai partecipanti alla Conferenza Nazionale dell'emigrazione. A Paolo VI viene presentato da P. GB. Sacchetti il volume «L'emigrazione italiana negli anni '70», pubblicato dal Centro Studi Emigrazione di Roma per l'occasione.

Una copia L. 250

Abbonamento annuo: Italia, Ordinario L. 2.000 - Sostenitore L. 3.000;

Estero; Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 3.500; Via Aerea; L. 8.000, 15 dollari.

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La Pubblicità non supera il 70%

TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLÀ (VI) - TEL. (0424) 83027

UN'INSEGNAMENTO DELLA CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE

Ancora sulla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. A noi è apparsa piuttosto chiusa: molto «nazionale», cioè casalinga, e poco «dell'emigrazione», cioè di quel fenomeno che, si voglia o non si voglia, ha determinati risvolti internazionali.

Contro il pericolo di questa chiusura, di cui attribuiamo la responsabilità soprattutto alla dialettica ad uso interno dei partiti e dei sindacati nostrani, avevamo già scritto in più riprese, invitando a guardare la realtà dell'emigrazione mediterranea, a valorizzare il comune potenziale rivendicativo dei popoli migranti dal sud Europa, ad imitare l'esempio della chiesa, che è già alla sua seconda edizione del «colloquio europeo» tra Conferenze episcopali dei Paesi di emigrazione (Italia, Spagna, Portogallo ecc.) e Conferenze episcopali dei Paesi di immigrazione (Germania, Svizzera, Francia, Belgio ecc.). La difficoltà causata in campo civile dal tabù della segnaletica politica (ma non stiamo assistendo al fatto che i regimi cambiano di segno, ieri di destra, oggi di sinistra?) sarebbe stata compensata dalla mancanza della pregiudiziale religiosa, essendovi nel bacino mediterraneo anche altri Paesi, oltre la Spagna, il Portogallo, la Grecia. Non è forse noto a tutti, ad esempio, che jugoslavi e turchi lavorano fianco a fianco in Germania con gli italiani e li hanno perfino superati di numero?

La nostra, come quella di altri, è stata una voce dispersa nel clamore. Così abbiamo avuto un discorso nazionale avulso dalla globale realtà migratoria, o meglio solo formalmente collegato ad essa dalla presenza degli osservatori stranieri e dei rappresentanti degli organismi internazionali.

In questo specchio d'acqua domestico in cui contemplavamo la nostra autarchica vicenda migratoria bene ha fatto a gettare una pietra il giovane ministro del lavoro irlandese, O'Neal, il quale nell'ultimo giorno della Conferenza richiamò bruscamente autorità e delegati alla realtà europea comunitaria, alla possibilità di unire tra loro i «partners» poveri, alla necessità di raggiungere insieme il vero significato della comunità, «che non deve essere basata sul denaro, ma sul riconoscimento dei diritti di tutti e sulla difesa dei deboli».

Ma l'impostazione «nazionale», cioè chiusa, ha avuto anche un altro effetto: quello di incoraggiare gli schieramenti a scapito dei contenuti. Veniva infatti facilitato e, diremmo, legittimato il tentativo di presentare agli emigrati (i quali cercavano il volto della nazione) gli interpreti e i pennellatori della immagine dell'Italia di oggi. E siccome le strutture portanti della vita nazionale sono oggi — è stato detto in tutti i toni — i partiti e i sindacati, ogni emigrante, da qualunque parte del mondo venisse, era pregato di farsi accompagnare da essi nella... visita al paese!

Dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione è venuto, tra gli altri, questo insegnamento: chi vuole erigersi ad interprete degli emigrati deve innanzitutto rinunziare a rintronargli le orecchie col frastuono delle polemiche interne e cercare con onestà e umiltà una lunghezza d'onda che si esprime in termini di apertura e di solidarietà mondiale.

Istantanee dalla Germania

VOTAZIONI

MENO TRE, DUE, UNO: TOC !

L'appuntamento per le prime votazioni europee è già fissato: PRIMA DOMENICA DI MAGGIO 1978. Fra tre anni. Saranno eletti a suffragio diretto 355 deputati europei, di cui 66 per l'Italia.

Sì, c'è stato qualche «flash» sui giornali per darcene notizia. Ma non se ne parla già più. L'avvenimento ritornerà a galla qualche mese prima della scadenza. Dal punto di vista burocratico, tre anni di tempo sono giusti giusti per mettere in movimento tutto l'apparato elettorale.

PROCEDURA

Non è facile conoscere l'ordine del giorno dei lavori dell'attuale Parlamento Europeo. Così, per caso, mi sono trovato in AULA, proprio alla prima SESSIONE di quest'anno il 14 gennaio a Lussemburgo-città. Il tema era appunto questo: «Parlamento Europeo a suffragio diretto». Il principio è vecchio; era stato accelerato dall'incontro dei Capi di Governo in dicembre a Parigi. Bisognava ora fissare modi e tempi. Ne uscì una seduta-fiume ma a tarda notte è avvenuta l'approva-



LORENZO

SCREMIN

Il 1975 per l'emigrazione in Germania sarà forse un anno come tanti altri; ma potrebbe anche essere diverso.

Non è la sostituzione del calendario al 31 dicembre che fa gli anni diversi. È più attendibile che gli anni siano segnati dalla volontà dell'uomo, buona o cattiva che sia.

Quale sarà la volontà degli uomini di fronte alla situazione dell'emigrato in Germania per il 1975?

La domanda è lecita ed è sollevata da alcuni avvenimenti particolari che posti sulla bilancia del mondo dell'emigrazione potrebbero spostarne l'equilibrio attuale.

La storia dirà se in senso positivo o negativo.

PRIMA DOMENICA DI MAGGIO 1978

EUROPEE

di **LIVIO BORDIN**

zione del progetto. La procedura elettorale uniforme per tutti i 9 Stati membri sarà fissata entro il 1980; intanto varrà quella in vigore all'interno di ciascun Stato.

GLI STRANIERI NELL'AREA EUROPEA

Il mio pensiero è subito corso al problema degli stranieri. Nell'area europea vivono fuori dai confini della propria nazione, facente parte della Comunità, diversi milioni di emigrati, tra i quali 3 milioni di italiani (spagnoli e portoghesi non sono ancora in gioco). Come saranno presi in considerazione questi CITTADINI EUROPEI, già molto coscientizzati al problema dalla loro esperienza di vita fra le Nazioni, ma che rischiano di essere tagliati fuori dall'avvenimento? Rimandandoli ancora una volta al loro Paese di origine? Sarebbe un'amara disillusione, oltre che un'ingiustizia, perchè praticamente pochi quelli che potranno parteciparvi. E per gli italiani della Svizzera, che non fa parte della Comunità?

Sono dunque da prevedersi fin d'ora norme e disposizioni che inseriscano questi elettori in una espressione di suffragio diretto vera e pratica (sul luogo dove vivono e con quali candidati?)

SOLLECITAZIONI DALLA BASE

Sembra che il problema sia già allo studio della Commissione Europea; ma va sollecitato ed esaminato anche alla base. Questa volta non dovrebbero uscire tante scuse o eccezioni. Ogni emigrato e le associazioni di emigrati sono chiamate a farsi sentire «in loco», perchè si arrivi a norme concrete che rendano possibile un VOTO EUROPEO su vasta scala. Ciò vuol dire che l'unica maniera di espressione non rimanga quella di recarsi al Paese di origine. Se il principio è di votare tutti insieme, lo stesso giorno, è dunque necessario arrivare a dare la possibilità di esprimersi anche in altri modi oltre a quello riconosciuto dalla legislazione italiana attuale. Sarebbe davvero un peccato che proprio questi elettori rimanessero tagliati fuori da una consultazione su scala europea, la prima del genere.

Ogni emigrato sappia che l'ora è già scoccata; l'appuntamento è già fissato per la PRIMA DOMENICA DI MAGGIO 1978.

Se n'è tanto parlato e scritto di ELEZIONI EUROPEE. È il momento di entrare in azione, fin d'ora (domani è troppo tardi) per sollecitare un programma concreto e a portata di mano.

LA CRISI ECONOMICA

Circa 4 milioni di operai stranieri (1.639.000 uomini, 706.000 donne, 850.000 minorenni, 500.000 illegali) hanno vissuto la fine del '74 e l'inizio del '75 respirando in tutti i settori aria di crisi.

La crisi economico-finanziaria, il vero occhio del ciclone di tutta la problematica attuale, non accenna a diminuire.

Stretti da questa morsa, passano in secondo ordine problemi pur gravissimi come la scuola e la qualificazione professionale.

La disoccupazione a tutt'oggi non si arresta. Si parla di un milione e 154 mila disoccupati e di 900 mila operai a orario ridotto, in una nazione che fino a ieri teneva occupati tre milioni circa di stranieri per far fronte alla necessità di manodopera.

I turni di lavoro ridotti e i licenziamenti volontari o forzati sono ancora troppo frequenti per cogliere sintomi di miglioramento. Qui in Baviera, secondo la stampa locale (*Münchener Merkur* 18/19.1.75) la situazione è la peggiore di tutto il territorio nazionale in un rapporto di disoccupazione che va da 7,2% in Baviera a 4,5% nel resto della RFG.

A fine dicembre '74 la percentuale di disoccupazione era di 27% in più rispetto al livello più basso raggiunto nel dicembre 1966.

A fine gennaio '75 i disoccupati sono 265.000. Da luglio a dicembre il numero si è triplicato.

Secondo lo stesso giornale (del 29.1.75) il Governo Bavarese ha deciso per la regione di Monaco e per le città di Augsburg, Ingolstadt, Nürnberg e Fürth, di non dare più permessi di lavoro ad operai jugoslavi, turchi, greci e spagnoli. Gli italiani sarebbero privilegiati perchè membri del MEC, ma in pratica la sorte è uguale per tutti: se non c'è lavoro, non c'è per nessuno.

Voci di giornalisti a caccia di notizie o semplicemente ben informati, dicono che le fabbriche non possono più licenziare nessun operaio tedesco finchè nella stessa fabbrica lavorano operai stranieri. Più timidamente poi aggiungono che nel giro di 300 anni la nazione tedesca non esisterà più: ciò che non è riuscito alla peste e alle guerre, avviene giorno per giorno e senza far rumore.

Anno per anno la popolazione della RFG diminuisce di 200.000 unità, una cifra che

corrisponde agli abitanti di una città come Augsburg. Il deficit tra nati e morti sarebbe ancora maggiore se non nascessero ogni anno c. 100.000 figli di operai stranieri (*Neue Hannoversche* 2.1.75). Se questa situazione continuasse... se... se... lo vedremo nel 2300. Intanto oggi, molti operai stranieri hanno effettivamente lasciato la Germania. Prima di subire l'umiliazione e di trovarsi indifesi di fronte all'ingiustizia hanno preferito tornarsene a casa. Non hanno risolto niente; solo nel loro incoraggio si sono riservati la dignità di una decisione, e, per quanto negativa, senza dover dipendere anche in questo dal padrone.

Molti ricevono la disoccupazione in attesa di tornare a lavorare, nel primo buco che salterà fuori, ma non si sa quanto questa attesa duri e se nel frattempo il far niente, la nostalgia di casa ecc. li farà cambiare idea.

Chi si è stancato di attendere ha ripreso la strada del sud, ma ora è di nuovo alla frontiera. È fatale: a nazioni che esportano manodopera per professione, non si può chiedere di creare posti-lavoro per situazioni di emergenza.

Così più o meno con il fiato sospeso, tutti attendono: chi a fare statistiche, chi con le mani in mano.

Si attende il cambio di luna: infatti qualcuno se la prende con la mezzaluna degli sceicchi e qualche altro con la luna che tutti conosciamo, perchè sembra che anche quella influisca sul destino dell'uomo.

LA CONFUSIONE POLITICA

Il 1975 è anche l'anno della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Dopo tanti rinvii pare sia arrivato il momento giusto: la barca è arrivata in porto.

Ci si aspetta, tanto o poco dipende dall'ottimismo o dal realismo, diciamo, ci si aspetta «qualcosa» da questa Assemblea.

E a dire dal numero dei partecipanti — oltre 500 da tutto il mondo — dovrebbe esserci un posto per tutti gli emigrati con i relativi problemi.

La Germania sarà rappresentata da 32 delegati e da 4 consultori. I problemi scottanti, abituati a fare la spola da Pilato ad Erode, stanno ancora una volta sul tavolo. Li conosciamo.

Ne salterà fuori qualcosa?

O incombe anche su questa Assemblea la solita situazione confusa della solita politica italiana?

MULTINATIONALE
KONZERNE
Gemeinen Deutsche Gesetze
MULTINATIONALEN
FAMILIEN
Werden Sie verweigert.

LA MAMMA E' TEBESCA
IL PAPA' NO.
QUANDO AUREMO NOI
BAMBINI ANCHE
I DIRITTI TEBESCI?



IL SINODO DEI VESCOVI TEDESCHI

Il 1975 per l'emigrazione in Germania porta con sé un gran parlare anche nel campo religioso.

Il Sinodo Tedesco ha approvato il documento: I lavoratori stranieri — un problema della Chiesa e della società.

Questo documento sarà anche il tema del Convegno nazionale 1975 dei Missionari italiani in Germania.

In 7 disposizioni e 48 raccomandazioni, dopo una presentazione del problema, il testo descrive nella prima parte la situazione attuale dell'emigrazione per passare ad alcune considerazioni di massima nella seconda parte e tentare delle conclusioni nella terza.

Il tutto presenta le responsabilità della Chiesa nei confronti dei migranti e i diritti degli stessi nella società in cui vivono.

«Leggendo il documento — è stato scritto — si ha l'impressione che la Chiesa tedesca sia come traumatizzata da un senso di colpa di fronte ai ritardi nell'affrontare globalmente e organicamente il problema dell'emigrazione».

C'è chi sostiene, e a buon diritto, che se questo documento venisse discusso oggi, in piena crisi, non sarebbe più approvato tale e quale. Uno sguardo sommario al testo, tenendo presente la situazione attuale nella RFG, ci porterebbe a concludere che molto di ciò che è scritto è destinato a restare lettera morta.

La prima parte è una rilevazione del dato di fatto.

Si dice che dalla fine degli anni 50 nella Repubblica Federale Tedesca lo sviluppo economico che seguì la ricostruzione, dimostrò che il numero dei lavoratori tedeschi non era adeguato alle necessità dello sviluppo.

Quindi l'industrializzazione in costante aumento, la sfavorevole situazione demografica riguardo all'età della popolazione tedesca, la diminuita affluenza di lavoratori tedeschi, il generale prolungamento dell'istruzione scolastica e professionale, la riduzione dell'orario di lavoro, il grande numero di invalidità anticipate dalla guerra, hanno aperto la strada a tanti stranieri disoccupati e disposti ad assumere lavoro nella RFG.

La rilevazione della religiosità degli stranieri ha pure la sua importanza: circa 1,8 milioni di cattolici: italiani, spagnoli, portoghesi, croati e sloveni. 0,5 milioni di cristiani

ortodossi: sloveni e greci. 0,9 milioni di musulmani: turchi.

Nella seconda parte il documento rifacendosi al mandato della Chiesa, la evangelizzazione del Regno di Dio, rifacendosi alle Encicliche sociali dei Papi e al Concilio Vaticano II, in alcune considerazioni di massima viene a dire pressapoco così:

Se per l'industria è naturale cercare le braccia, quando queste braccia hanno finito di produrre in una normale giornata lavorativa, non sono come una macchina che riprenderà a girare normalmente il giorno dopo azionando una leva o premendo un bottone.

I problemi legati a due braccia sono tanti e in emigrazione sono più ancora; ma anche se fossero meno, sono problemi dell'uomo e non della macchina.

Finora nella RFG l'occupazione di lavoratori stranieri è stata considerata troppo sotto punti di vista economici e di politica di mercato di lavoro. È stato troppo poco tenuto in considerazione il fatto che la precedenza spetta agli interessi del bene comune ed ai diritti dell'uomo e della famiglia.

Un male del genere non può essere più a lungo tollerato».

La Chiesa tedesca ha ora scoperto questo e riconoscendo di aver perso tempo prezioso si è imposta degli obblighi nei confronti degli operai stranieri.

Nella terza parte il documento tenta delle conclusioni:

Affronta anzitutto la responsabilità pastorale della Chiesa nei confronti dei cristiani stranieri.

«La chiesa locale deve offrire loro tutti quegli aiuti, che li mettono in grado di affrontare le difficoltà, poste alla loro fede». Per concretizzare questi aiuti, in una serie di disposizioni, vengono descritti organismi e strutture a livello nazionale, regionale, diocesano, decanale e parrocchiale che dovrebbero facilitare la pratica della fede e addirittura offrire la possibilità ai non praticanti in patria di riavvicinarsi alla Chiesa in un momento particolare della loro vita, come quello della esperienza migratoria.

Un po' di esperienza del mondo migratorio loda la buona volontà di queste disposizioni, ma si rende conto subito che a monte delle buone intenzioni ci sono difficoltà pregiudiziali che minano i risultati che si vorrebbero ottenere.

Da parte dell'emigrato che arriva c'è la barriera della lingua, mentalità, usi e costumi, che più che spingerlo ad aprirsi verso i presunti soccorritori lo rinchioda in se stesso

o al massimo nella cerchia dei parenti od amici. Qui troverà un pò di compagnia ma non molto aiuto perchè sono persone povere e al margine come lui. Da parte della Chiesa locale, disposta ad accogliere lo straniero, c'è sì la sicurezza del suo voler e poter fare qualcosa, ma è accompagnata dalla non conoscenza dell'emigrato e dei suoi problemi, quando l'intenzione prima dei soccorritori si manifesta nell'indirizzare tutti gli sforzi in vista di una integrazione, forzando e bruciando i tempi, compreso il tempo perso fino ad oggi nel prendere sul serio un fenomeno che ora rischia di sfuggire di mano.

Con una esemplificazione intenzionalmente forzata, la mentalità tedesca può rimanere scioccata, se non offesa, quando la chiesa parrocchiale non si riempie di stranieri dal momento che le porte sono aperte anche per loro.

Nella seconda parte delle conclusioni il documento esamina i compiti e le richieste di carattere sociale e politico, interpellando le autorità competenti.

Vengono toccati i problemi giuridici come il diritto al soggiorno permanente e al ricongiungimento delle famiglie; i problemi sanitari come l'assistenza sanitaria, l'abitazione, la situazione sul posto di lavoro, il problema scolastico e la formazione professionale, l'assistenza sociale e di consulenza.

La raccomandazione finale è rivolta a tutti i mezzi di comunicazione di massa che formano l'opinione pubblica: possono fare molto nell'allontanare pregiudizi, superare tensioni, facilitare lo scambio di ciò che di positivo c'è nell'incontro di culture e civiltà diverse.

La conclusione del documento è un «grazie»: «Il Sinodo ringrazia i lavoratori stranieri e i loro congiunti, per tutto il lavoro che hanno svolto e svolgono per la RFG».

Il grazie è detto in riferimento al lavoro che l'operaio straniero svolge in Germania. L'emigrato non è abituato a sentirsi dire grazie per quello che fa sui cantieri o nelle fabbriche o lungo le strade, quindi un grazie lo accetta, anche se nel suo inconscio vorrebbe che questo grazie fosse comprensivo di tutta la realtà umana che porta con sé e non solo riferito al prodotto delle sue braccia.

A questo grazie credo possa seguire l'altro, altrettanto doveroso, il grazie dell'emigrato alla Chiesa tedesca per quello che fa e farà al fine di rendere meno drammatica l'esperienza migratoria, un grazie che sarà certamente sempre meno formale e più sincero nella misura che ad applicare le 7 dichiarazioni e le

48 raccomandazioni del Sinodo si troveranno attorno allo stesso tavolo come interlocutori i veri protagonisti.

IL CAPITOLO SCALABRINIANO

Un Capitolo per quanto ordinario è sempre qualcosa nella vita di una Congregazione. Se produce qualcosa di stimolante e positivo non rimane che rimboccare le maniche e darsi da fare.

Se questo risultato non ci fosse e apparisse una realtà più appiattita, le maniche bisognerebbe rimboccarle ugualmente perchè la vita continua.

Continuando il filo del discorso di queste note, rimarrebbe da chiedersi se il Capitolo Scalabriniano dice qualcosa all'emigrato in Germania. A parte i più stretti collaboratori e frequentatori delle Missioni, il Capitolo Scalabriniano di ottobre-novembre scorso non ha certo fatto cronaca per i nostri emigrati.

La vita tuttavia è più importante della cronaca e sul piano della vita appunto l'ultimo Capitolo trova in Germania sufficiente materia per dirsi in tema.

«L'appuntamento con la storia» di cui parla il decreto capitolare sulle posizioni apostoliche, è una triste realtà: quando c'è di mezzo la miseria di esseri umani, la storia per quanto corra sembra sempre ferma.

«La scelta preferenziale per i migranti che più acutamente vivono il dramma della migrazione,... per i migranti più bisognosi...», non ha bisogno di fare tanta strada per trovare il singolo e la famiglia tipo, su cui cadere, singolo e famiglia che si ripetono e si intrecciano in numero e frequenza come le strade di una grande città.

Se dal piano della pastorale diretta, la programmazione si estenderà a quello più vasto della sensibilizzazione della Chiesa locale, oggi, si può ben pensare di trovare un terreno disposto ad iniziare o a continuare una collaborazione sulla problematica felicemente scoperta e messa sul tavolo dal Sinodo Tedesco. È evidente che la sensibilizzazione è inscindibilmente legata all'impegno di qualificazione e riqualificazione degli operatori pastorali e sociali la cui presenza dovrebbe essere assicurata soprattutto là dove l'opera di stimolo si prospetta più efficace.

I «Gastarbeiter» e la crisi economica in Germania.

Nella Repubblica Federale di Germania, vi sono attualmente due milioni tra disoccupati e lavoratori in cassa integrazione, cui si aggiungono più di due milioni di operai stranieri. In una inchiesta nello scorso mese di dicembre a Berlino, il 42% degli intervistati faceva ricadere la causa della crisi economica sulla percentuale così alta di operai stranieri in Germania. Niente di strano perciò se in un futuro, prossimo o remoto, anche in Germania, come già in Svizzera, potrebbero scoppiare ondate di xenofobia.

Nelle ditte si teme per il posto di lavoro, ma a tutt'oggi gli attacchi di operai tedeschi contro altri gruppi di operai etnicamente diversi rimangono ancora fenomeni isolati. Il fatto che, finora, il governo federale non si sia trovato ancora davanti a masse di operai che chiedono l'estradizione degli operai immigrati, è considerato da più parti un vero miracolo, uno squarcio di luce psicologico nel quadro piuttosto fosco del mercato della mano d'opera in Germania.

I rapporti tra lavoratori tedeschi e stranieri sono nettamente migliorati, specialmente rispetto al radicalismo nazionale che si era manifestato e aveva reso difficile la convivenza negli anni 1966/67, gli anni cioè dell'ultima, moderata recessione. Se ora questi sintomi di crisi non si sono ripresentati non dobbiamo ascrivere soltanto al maggior grado di protezione sociale contro la disoccupazione e l'orario di lavoro ridotto, ma anche agli sforzi di associazioni, enti, persone private che negli anni scorsi si sono prodigati per far migliorare i rapporti tra la popolazione locale e i Gastarbeiter e le loro famiglie.

«Ma sarebbe follia — scrive Peter Diehl-Thiele (Süddeutsche Zeitung, 6 febbraio 1975) — aver fiducia nello status quo. La disoccupazione non è ancora arrivata al culmine e la fiducia che tra non molto l'economia nazionale venga notevolmente rilanciata poggia su grucce tarlate». I disoccupati tedeschi non pensano ancora alla eventualità di occupare i tanti posti di lavoro meno richiesti e che sono attualmente occupati dagli operai stranieri, ma una situazione del genere potrebbe non essere lontana, affermano gli osservatori sociali ed economici. «Sarebbe troppo ottimistico — scrive Lutz Neuhaus — definire l'attuale rapporto dei tedeschi e degli stranieri un successo sulla strada della integrazione: si tratta tutt'al più di una pseudogenerosità di far svolgere ad altri un lavoro che a noi appare troppo basso e umiliante.» Vi sono degli esempi lampanti in proposito: malgrado l'alta quota di disoccupazione tra i tedeschi, i proprietari di cantieri navali, fonderie, miniere, alberghi e ristoranti fanno pressione sul ministero federale del Lavoro per ottenere l'abrogazione al divieto e allo stop delle assunzioni in paesi come la Turchia e Grecia proprio perché da quei paesi provengono le forze lavorative di cui essi hanno bisogno.

Ma a Bonn è stato deciso di non assumere, almeno per un buon periodo di tempo operai provenienti da paesi estranei al Mercato Comune. Gli operai provenienti dalla Comunità europea infatti non possono essere obbligati a uscire dal Paese a causa degli accordi europei in corso. I confini rimangono chiusi pertanto agli operai portoghesi, spagnoli, greci, turchi e jugoslavi in cerca di lavoro. Il ministro Genscher già nel 1972 aveva chiesto di frenare l'afflusso di operai immigrati, ma questa iniziativa doveva essere presa soltanto l'anno dopo, nell'autunno del 1973, sotto imminente pericolo della drastica riduzione delle scorte di petrolio. Da allora in Turchia una massa enorme di uomini e donne sta aspettando che venga loro concesso lo stesso diritto di immigrazione degli italiani nella Repubblica Federale. A piccoli passi — così è scritto in un accordo firmato tra Turchia e la Comunità europea — ci si arriverà, tra il 1976 e il 1986. Pensando a questo avvenimento molti politici di Bonn non riescono a prendere sonno. Le difficoltà socio-politiche e psicologiche con cui gli stranieri, con mogli e figli, mettono sotto pressione le istituzioni tedesche (si tratta di quasi quattro milioni di persone cui si devono aggiungere più di mezzo milione di immigrati illegali) hanno raggiunto un limite che secondo alcuni è considerato invalicabile.

La situazione viene dall'altra parte, interpretata alla stessa maniera dai «Gastarbeiter» che non vogliono essere più a lungo solamente «ospiti tollerati» ma cittadini integrati e con uguali diritti. Gli operai immigrati vorrebbero poter essere sicuri che non si realizzerà mai la famosa, temuta «rotazione» che li costringerebbe a lasciar il loro posto a generazioni più giovani, efficienti e redditizie, e a ritornare in Anatolia, Calabria o Catalogna e tutti hanno emanato un sospiro di sollievo da quando è stato messo in opera lo stop delle assunzioni all'estero.

Il Governo federale ha promesso, se non altro formalmente, a coloro che si trovano nella Repubblica Federale da almeno cinque anni, anche se con famiglia, che non verranno mai costretti a lasciare il paese nemmeno nei periodi di crisi. Ma il desiderio di questi lavoratori di avere non soltanto il «permesso di lavoro» (che dà loro diritto a percepire il sussidio di disoccupazione) ma anche, dopo cinque anni, il «permesso di soggiorno» e, dopo otto, il «diritto di soggiorno», non verrà esaudito molto facilmente né tanto presto.

Per il momento il governo federale non può permettersi di cambiare questa legge perché, nel caso di un perdurare della disoccupazione, gli antichi contrasti potrebbero risorgere. Il governo federale e le famiglie di operai stranieri residenti da lungo tempo in Germania possono soltanto sperare che molti immigrati delle nuove generazioni rientrino in patria prima che il denaro risparmiato si squagli loro tra le mani, e che riescano a comprarsi il campicello o l'officina, come avevano progettato al momento in cui sono espatriati. «Nella Repubblica Federale — conclude il Diehl-Thiele — sono passati i tempi in cui si riusciva a guadagnare molto in poco tempo, ma ci vorrà molto tempo prima che questa convinzione si diffonda.»

Angelo Negrini

DONNE ALLA RIBALTA

di TONY PAGANONI



Immagine biblica-simbolica dell'attività delle Pastorelle, che collaborano coi pastori della Chiesa.

Siamo fortunati di aver ottenuto la collaborazione delle Rev.de Suore Pastorelle qui in parrocchia. E per tante ragioni. L'articolo scritto da Suor Ilaria traccia la storia di questo cammino che le ha condotte ad aprire una loro sede religiosa nella zona di Lalor e Thomastown, per essere presenti ed attente alle esigenze pastorali della parrocchia.

Non posso aggiungere nulla alla freschezza e vivacità dell'articolo di Suor Ilaria, ma, come lei stessa mi disse a più riprese, il loro

ruolo o desiderio specifico di operare come collaboratrici e cooperatrici dei pastori d'anime ha ottenuto in Australia un certo successo solo ora. E questo nonostante che siano trascorsi 40 anni dalla loro fondazione, da quando Giacomo Alberione colse un'intuizione che fu poi in seguito valorizzata in pieno dal Vaticano II.

Nel mondo occidentale stiamo assistendo alla fioritura di diversi movimenti che desiderano mettere in evidenza la potenzialità del mondo femminile, rivendicare certi diritti e ruoli rimasti finora proprietà dei maschi ed in genere promuovere l'emancipazione della donna nel suo ruolo di sposa, madre o religiosa. Mi pare proprio che le Pastorelle stiano portando avanti, almeno qui in Australia, un discorso d'avanguardia nel contesto della pastorale parrocchiale, aggiungendo al lavoro dei sacerdoti un loro contributo specifico.

Ma forse questo è un discorso che va al di là dei confini della chiesa australiana o dell'istituto religioso delle Pastorelle. Dobbiamo ammettere con franchezza che la Chiesa finora si è troppo accontentata di sfruttare l'azione caritativa delle religiose ed ha manifestato una certa diffidenza di fronte al contributo che esse potrebbero portare alla riflessione pastorale stessa. La nostra pastorale si è elaborata appoggiandosi quasi esclusivamente sull'intelligenza propria del sesso maschile. Le cause sono molteplici: alcune facilmente intuibili — accesso agli ordini gerarchici riservato agli uomini, una certa diffidenza verso la donna ecc... — e altre dipendenti dal fatto che la nostra civiltà non ha considerato con sufficiente serietà ciò che rappresenta l'intelligenza propria della donna. In questo piano noi ci siamo svegliati appena adesso.

Finora il pensiero pastorale ebbe la tendenza di vedere tutto dal punto di vista maschile come se fosse il solo a rappresentare l'umano o come se fosse l'ideale umano a cui il femminile doveva conformarsi per raggiungere un grado effettivo. Perciò la tentazione costante dei pastori fu e permane ancora oggi di non considerare le religiose che come delle dipendenti che si possono costringere gratuitamente a un lavoro, e non come donne capaci di percepire con l'acutezza propria degli obiettivi precisi, che sfuggono alla psicologia maschile e di cogliere, con perspicacia originale, la portata di certe decisioni.

Tutto questo mi pare importante.

Il primo drappello di Pastorelle giunse qui in Australia nel 1955, richieste da Mgr. Jones per l'assistenza ai numerosissimi connazionali.

li. Si stabilirono in Carlton fino al 1963, in attesa che la loro vera identità religioso-apostolica venisse scoperta e valorizzata. Durante l'unica visita del Fondatore in Australia, furono saggiamente consigliate ed incoraggiate a cercare indipendenza di azione. Nel giro di pochi anni due scuole materne furono aperte nella area metropolitana, un convento nuovo e funzionale fu costruito a Thornbury e una nuova sede fu aperta nel Queensland, a Stanthorpe.

Alcuni parroci chiesero aiuto per visitare le famiglie italiane nelle rispettive parrocchie o per prestare un'assistenza preziosa, in occasione della predicazione di missioni o tridui o altre attività pastorali di fine settimana. Le Suore Pastorelle si adattarono, sempre con la speranza che, prima o poi, sarebbe arrivata l'ora buona per immergersi nell'apostolato diretto. Nel frattempo ebbero la possibilità di svolgere un notevole programma di promozione vocazionale, arricchendo così le loro fila di ragazze, che, pur italiane di nascita, conoscevano e parlavano perfettamente l'inglese.

Al momento attuale vi sono tredici Pastorelle in Australia, di cui sei impegnate esclusivamente nell'apostolato diretto e le altre impegnate in attività educative ed assistenziali. Alla domenica il convento di Thornbury rimane vuoto, perchè ogni suora raggiunge una parrocchia o un proprio gruppo di fedeli per animarli ad una partecipazione liturgica più intensa.

Negli ultimi anni le richieste di una presenza regolare e attiva in parrocchia sono andate crescendo. Una delle prime richieste partì dalla parrocchia di S. Luca. Il parroco, P. Remigio Birollo, preoccupato dalla crescita vertiginosa dei parrocchiani, di cui molti emigrati, presentò richiesta e sollecitò la collaborazione delle Suore, in un primo tempo su base sperimentale e poi, al termine di un primo periodo di rodaggio e con la piena ed unanime approvazione del Consiglio Pastorale, a tempo pieno. E ora, due Pastorelle, Suor Ilaria e Suor Connie, sono in parrocchia, 24 ore su 24.

Son convinto che la loro presenza ed opera nel contesto parrocchiale arricchirà notevolmente la Chiesa. Oltre ad offrire un loro contributo personale al lavoro di contatto con la gente e specialmente con i bambini che frequentano le scuole statali e con i rispettivi genitori, hanno prestato un aiuto preziosissimo per una catechesi sacramentale ed una evangelizzazione portata, con un bel sorriso, in tante case.

L'INAUGURAZIONE

Alle ore 19 avviene la benedizione della casetta che ospiterà la piccola comunità.

Sono presenti alla cerimonia, oltre le due pastorelle che vi abiteranno, Sr. Ilaria Benedetti e Sr. Mary La Bruna, anche M. Luigia

Cuffolo, la superiora delle pastorelle d'Australia e le altre religiose della grande comunità di Thornbury; il parroco, P. Remigio Birollo, scalabriniano, gli altri sacerdoti della parrocchia, pure scalabriniani e il loro superiore provinciale, P. Giuseppe Molon.



Fedeli all'esempio e al linguaggio caro al Fondatore, D. Giacomo Alberione, le Pastorelle d'Australia si sono stabilite in una nuova parrocchia, a Lalor in Victoria, qualche giorno prima di Natale, per partecipare in modo visibile al mistero della venuta del Verbo.

FONDAZIONE S

È una cerimonia molto semplice, alla presenza di amici, i parrocchiani incontrati durante i due anni di lavoro svolto precedentemente, e i componenti la famiglia paolina residenti a Melbourne.

Una festa di famiglia in clima natalizio. Infatti del Natale non manca niente: Maria e Giuseppe hanno lasciato il loro paese, la sicurezza, per andare a farsi iscrivere nella città di David... due pastorelle hanno lasciato la grande e accogliente comunità di Thornbury per andare a risiedere nella casetta preparata per loro e da loro in parrocchia.

Semplicità e povertà allietate visibilmente dalla visita dei moderni pastori i quali, sull'esempio dei primi, portano latte, burro, uova; e dai moderni magi, che con i loro doni, vengono incontro alle prime impellenti necessità.

Un progresso della congregazione che ora può contare su tre diverse comunità: Thornbury, la casa più importante e di formazione, Stanthorpe, nel Queensland, un'altra piccola comunità a servizio della parrocchia e Lalor, quest'ultima.

Nella foto a sinistra: A volte il gregge può essere questo. Nella foto il Jesus Good Shepherd Kindergarten.

Foto a destra: La visita alle famiglie viene fatta in diverse occasioni e tutte segnano l'inizio di un cordiale rapporto, che è il segno della comunità cristiana in crescita.

LA STORIA

Per arrivare a questo punto e per comprendere la gioia di ciascuna, facciamo per i nostri lettori un breve passo indietro, breve perché risale all'inizio del 1973.



di Suor **ILARIA BENEDETTI**

TILE BETLEMME



*Sopra: Suor Ilaria e Suor Mary accolgono gli amici venuti per l'inaugurazione.
Sotto: P. Remigio Birollo, parroco, benedice la nuova sede.*



Il 7 marzo 1973, Sr. Ilaria e Sr. Mary, iniziano il lavoro apostolico nella vasta parrocchia di S. Luca a Lalor, un grosso sobborgo di Melbourne e precisamente a nord della grande città

È un lavoro limitato per il momento a mezza giornata, il pomeriggio e la sera, quando è più facile visitare le famiglie e trovarle unite. Il perchè della scelta di questo tempo è dovuto al fatto che la prima attività apostolica affidataci è l'istruzione e la preparazione dei genitori dei bambini che devono ricevere il sacramento del battesimo.

Se si pensa al risultato del primo anno si può concludere che è stato soddisfacente. Più di 300 famiglie sono state visitate due volte prima del battesimo e una volta dopo.

Se per noi è stata un'esperienza nuova, perchè alle prime armi con l'apostolato diretto, lo è stata anche per la maggioranza delle famiglie visitate le quali non avrebbero mai pensato di dover aprire la loro porta di casa la sera a due religiose « sconosciute » fino a quel momento. Qualcuno ha manifestato visibilmente la sua sorpresa e qualcuno, forse più imbarazzato di noi, non ci ha nemmeno offerto una sedia... ma noi, senza scoraggiarci, abbiamo parlato del battesimo a tutti e, a seconda del loro interesse, abbiamo approfondito il rito e il significato del sacramento.

Una volta al mese, e precisamente la prima domenica, il mattino dalle 9 alle 11, per i genitori di lingua inglese, in unione con il gruppo di laici facenti parte dell'«Apostolic Committee», abbiamo organizzato una mattinata di studio per conoscere il significato dell'iniziazione cristiana. Abbiamo usato i cortometraggi catechistici, messi a nostra disposizione dall'Ufficio catechistico diocesano. Alla proiezione è sempre seguita la discussione. Se il numero dei partecipanti a questi seminari è stato molto scarso, non lo è stato il loro interesse. Sono rimasti contenti anche perchè l'immagine ha detto le cose di sempre in una maniera molto realista e convincente.

È difficile misurare alla maniera umana quale sia stata la reazione delle persone. Sappiamo che una visita così a volte è solo una «meteora» che non lascia traccia, però se misuriamo con il criterio di Dio e abbiamo la sua pazienza, possiamo affermare che è un lavoro da proseguire. Si ripete spesso: «se non vengono da noi, andiamo da loro...» questo noi facciamo.

Le soddisfazioni sono grandi. La suora è ancora stimata, il suo lavoro apprezzato anche dai non cattolici e di questi ne abbiamo

incontrati molti a causa dell'alta percentuale di matrimoni misti.

Se la preparazione dei genitori al battesimo dei loro figli è stata la principale attività del '73 però non è stata l'unica. Sr. Mary ha preparato alla cresima un gruppo di adulti e Sr. Ilaria ha svolto una catechesi settimanale sui sacramenti in genere a un gruppo di donne italiane che si riuniscono regolarmente ogni mercoledì per la messa.

Inoltre abbiamo visitato le famiglie in occasione di disgrazie o malattie che ci hanno permesso di avvicinare altre persone e di scoprire l'altro volto della parrocchia, quello della sofferenza.

1974: UN PASSO AVANTI

Anno nuovo, vita nuova, si dice e per noi, in questo caso «attività nuova». L'apostolato diventa a tempo pieno, perchè ci viene affidata la catechesi dei fanciulli che frequentano le 8 scuole statali elementari comprese nell'ambito della parrocchia. Il parroco e il consiglio parrocchiale, dopo il successo del lavoro dell'anno precedente, decidono di affidarci l'istruzione di questi bambini che, sotto l'aspetto religioso non ricevono quasi niente dalla scuola e poco anche dalla famiglia che spesso ha difficoltà di comunicazione per la mancata conoscenza della lingua inglese.

È un lavoro immane, perchè è una esperienza nuova anche per la parrocchia. Si tratta di circa 1500 bambini, dal grado preparatorio al sesto, che abbisognano di istruzione e formazione.

Noi, d'accordo con i sacerdoti, soprattutto perchè dobbiamo creare una mentalità nuova tra le famiglie, decidiamo di dedicarci ai bambini dalla classe terza alla sesta perchè sono più grandi, in grado di ricevere i sacramenti della comunione e della cresima. Vengono iscritti circa 500 bambini dai rispettivi genitori, è una percentuale molto alta circa l'80%. Per i più piccoli sospendiamo in attesa di fare qualche cosa per loro.

Questi più grandicelli vengono una volta la settimana alla scuola elementare cattolica di S. Luca. Ricevono circa 30 lezioni, divisi in gruppi corrispondenti alla classe e alla fine di ottobre circa 140 ricevono il sacramento della cresima mentre nel mese di novembre, un gruppo di circa 200 ricevono la prima comunione in quattro gruppi, corrispondenti alle domeniche del mese. Il tutto con la soddisfa-

zione visibile dei sacerdoti, dei catechisti, suore e genitori.

I catechisti hanno avuto una parte importante perchè ci hanno aiutato tutti i giorni, molte sono mamme di famiglia, anche numerosa, le quali hanno dato l'esempio di vita cristiana ai bambini e senz'altro il loro insegnamento è stato più convincente. È una goccia che pare stia scavando la pietra. Infatti è aumentata gradualmente la partecipazione dei bambini e delle loro famiglie alla messa domenicale.

Tutto questo abbiamo fatto da marzo a novembre, secondo il calendario scolastico adottato dall'Ufficio catechistico diocesano.

In collegamento alla catechesi dei bambini abbiamo svolto un intenso programma di catechesi agli adulti. Nel '74 oltre alla preparazione al sacramento del battesimo, secondo lo stile dell'anno precedente, abbiamo avvicinato in diversi modi i genitori dei bambini della prima comunione e cresima, oltre 350 famiglie le quali, in una percentuale del 90%, hanno partecipato agli incontri organizzati per loro. Questa volta in due lingue per venire incontro alla maggioranza delle famiglie che sono di lingua italiana. Il tutto sempre la domenica mattina perchè per la «zona» si è rivelato il tempo più favorevole.

Alla sezione di lingua inglese, la solita proiezione di cortometraggi catechistici, il cui contenuto è in riferimento alla vita cristiana; alla sezione italiana, in mancanza di quel tipo di «media», ci siamo avvalgate della stampa fatta arrivare appositamente dall'Italia. Da brave «paoline» non abbiamo lasciato sfuggire l'occasione di usare i mezzi moderni, convinte che le parole volano, ma gli scritti restano...

Oltre queste mattinate abbiamo organizzato incontri nelle famiglie per piccoli gruppi la sera. Abbiamo così potuto dialogare più fraternamente e vedere la situazione nell'ambiente reale. Sono stati 10 incontri e vi hanno partecipato circa 100 famiglie. Quanti problemi abbiamo incontrato! Alcuni abbiamo potuto risolverli, altri li abbiamo demandati a persone competenti, per tutti



A fianco: Una famiglia al completo, venuta per l'inaugurazione.



A fianco: I rappresentanti della famiglia paolina: Sr. Mary, pastorella, Suor Josephine, pia discepola, P. Giuseppe, paolino, Fratel Leo, paolino, Suor Ilaria, Madre Luigia e Suor Adele, pastorelle.

crediamo che la nostra visita «nella famiglia» abbia rappresentato davvero una benedizione di Dio.

Verso la fine dell'anno un altro passo avanti. Stavolta si tratta di sistemarci in parrocchia, in mezzo alla nostra gente. Troppo tempo si spende in viaggi. La comunità di Thornbury, per quanto accogliente non può essere trasportata a Lalor... Dunque... abbiamo cercato una casetta, uguale alle altre, di legno, proprio stile australiano e... tutto è pronto per il 15 dicembre 1974 nel caldo clima natalizio.

E siamo arrivate ai nostri giorni.

1975: E IL FUTURO ?

Continueremo il programma incominciato per i bambini e soprattutto per gli adulti. Inoltre la domenica mattina inizieremo delle lezioni di catechismo per i più piccini: così mentre i genitori parteciperanno alla messa, essi verranno istruiti e conosceranno Gesù e i primi elementi di vita cristiana.

Ma oltre a questo ci sarà un cambio di guardia. Sr. Mary riprende la scuola per completare la sua formazione ed essere più utile in futuro nel campo catechistico soprattutto ora che in diocesi si sta studiando un nuovo modo di insegnare la religione cristiana in clima ecumenico.

Al suo posto ci sarà Sr. Connie che dopo una esperienza catechistica di due anni nel Queensland, continuerà molto bene il lavoro iniziato. Sr. Ilaria continuerà la visita alle famiglie e il contatto con i genitori, soprattutto l'organizzazione degli incontri la domenica mattina e degli altri incontri familiari.

Questo abbiamo fatto in nome di Dio e con l'aiuto e la comprensione dell'intera comunità parrocchiale.

«Paolo semina, Apollo inaffia, Dio fa crescere». Questa è la nostra consolazione.

Sr. Ilaria Benedetti

CONFERENZA NAZIONALE DELL' EMIGRAZIONE

— di UMBERTO MARIN —

Il nostro prezzo

La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione bene o male si è dunque attuata. Ogni delegato è rientrato nella sua nazione recando con sé un valigione di carta stampata, simbolo di una valanga di dichiarazioni e di promesse. Ma ora viene spontanea una domanda: successo o fallimento? Una risposta esauriente non può essere data ora, poichè il successo o meno della grande assise romana dipende dal dopo-conferenza. Comunque è convinzione quasi comune che la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione rappresenti una tappa importante nella storia dell'emigrazione italiana, addirittura una svolta decisiva e la nascita di una nuova politica emigratoria. Staremo a vedere e a sperare. Ma mentre questa nuova politica emigratoria si accinge a prendere corpo, crediamo doveroso far partecipi i nostri lettori (cioè gli emigrati che sono poi i veri protagonisti) del vasto e approfondito dibattito della conferenza. Non è possibile pubblicare tutto e subito; Si rilevino e si valutino soprattutto due elementi: l'autocritica nei riguardi del passato e gli impegni per il futuro. Sarà questo il metro per misurare il risultato vero della grande assemblea romana; vorremmo buttar giù tre semplici flashes.

— Fu detto da qualcuno che la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione non doveva essere tenuta in questo periodo. L'Italia attuale, sfiancata e disorientata, non sarebbe cioè in grado di affrontare e risolvere il suo secolare problema emigratorio. Se infatti ha fatto ben poco l'Italia del «miracolo», quanto di più può fare l'Italia della «crisi»? Ma forse è più capace di solidarietà e di giustizia la nazione travagliata da gravi problemi interni che non un'Italia industriosa e spendereccia,



Sopra: L'aula della Conferenza: le chiacchiere sono finite; è cominciata una nuova politica?





Sotto: L'intervento del Ministro degli Esteri, Mariano Rumor.



schiaiva di un ingiusto modello di sviluppo e sorda al più grave dei suoi problemi sociali, l'emigrazione. Occupazione, Mezzogiorno ed emigrazione sono le tre facce dello stesso enorme problema nazionale, alla cui soluzione sono chiamate a concorrere tutte le forze vive del paese, non importa se residenti al di qua o al di là delle frontiere nazionali.

— La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione ha confermato quanto era ormai universalmente risaputo: che cioè il fronte emigratorio italiano ha raggiunto una grande e sorprendente unanimità di valutazione e di rivendicazione. Oggi più che nella contrapposizione delle idee ci si misura nel tentativo di appropriarsene. Questo fatto costituisce una decisiva premessa per l'avvio di una nuova e fattiva politica emigratoria. Forse i delegati delle varie nazioni avrebbero dovuto presentarsi alla conferenza in schiarimento più unitario. Ci furono invece voci discordi. Se questo è dovuto a una legittima diversità di valutazione di dati e di fatti, resta sempre aperta la porta a un futuro e proficuo confronto di queste valutazioni. Se invece al di sotto di questa contrapposizione ci fosse solo superficialità o peggio demagogia e mala fede, allora non si sa quanto lontano possa andare il tanto decantato progetto di fronte unitario.

— I nostri sospetti si sono in parte avverati. Quella di Roma non può dirsi Conferenza DELLA Emigrazione; essa fu ancora in buona misura una conferenza SULLA emigrazione. E questo sia per la già denunciata mancanza di rappresentatività da parte di tante delegazioni e sia soprattutto per quella interminabile passerella di più o meno onorevoli personaggi che presero parte al dibattito. Non condanniamo questo fatto, anzi ci ralleghiamo che finalmente la classe politica, sindacale e imprenditoriale italiana abbia preso atto del grave problema emigratorio e intenda affrontarlo e risolverlo. Quanto agli emigrati va detto onestamente che essi costituiscono ancora quella «minoranza silenziosa» per la cui maturazione sociale e civile bisogna ancora adoperarsi con tutte le forze. Un tempo si era «ignorati», oggi si rischia di essere «strumentalizzati». Se questo è il prezzo che si deve pagare per ottenere una nuova politica emigratoria, ebbene noi emigrati siamo disposti a pagarlo, anche se ci rimane l'insopprimibile aspirazione di poter gestire da noi stessi le tragiche vicende della nostra esistenza.



*Sopra: I nostri padri, Giorgio Baggio e Silvano Tomasi, in primo piano
Sotto: In quarta fila, da destra: P. M. Ginocchini, P. GB. Sacchetti, P. G. Cunial.*



La comunicazione di P. MARIO GINOCCHINI

Scalbriniano - Nuovo Consultore

39 anni di vita e di attività fra gli emigrati: 12 in Francia, Belgio, Lussemburgo e Svizzera; 27 in Brasile, Rio Grande del Sud.

Vengo dal Rio Grande del Sud e rappresento il CIBAI (Centro Italo-Brasiliano di Attività per gli Italiani di Porto Alegre e dintorni) attività di carattere sociale e culturale, in collegamento con il Centro Studi Emigrazione di Roma.

La nostra Associazione raccoglie, esprime, organizza e incoraggia tutte le iniziative che favoriscono e mantengono il dialogo tra l'Italia e il Rio Grande del Sud, che si può definire una seconda Italia per legami etnici, culturali e commerciali con l'Italia.

CHE COSA CHIEDIAMO:

- A) una rete consolare più efficiente;
- B) pensioni di guerra con sistemi più celeri, per gli ex combattenti della 1a e 2a guerra mondiale. Non si concepisce che dopo 30 e 57 anni dalla fine di queste guerre si debba ancora lesinare la modesta pensione di 50.000 lire annue a chi ha fatto il proprio dovere in Patria ed ha portato alto all'estero il nome d'Italia con il proprio lavoro ed il proprio sudore;
- C) riconoscimento da parte dei due governi di titoli professionali;
- D) scambi culturali a livello universitario tra i due paesi soprattutto con borse di studio. Questo punto è l'aspirazione di migliaia di giovani che desiderano un dialogo aperto e franco con l'Italia. Essi sanno molto bene che un'altra Italia si è formata al di là delle nostre frontiere ed è per questo che vogliono uscire dall'isolamento nel quale un po' è relegata quella parte del mondo. Vogliono vivere con la Patria d'origine e vogliono che le due Italie ritrovino la loro unità umana e culturale. Ascoltiamo questi nipoti dei primi emigrati, perché essi parlano solo bene della nostra Italia e sono veri ambasciatori di un domani migliore.

Ma il Rio Grande del Sud ha anche un discorso specifico ed originale da fare e vuole metterne al corrente questa importante assemblea. È il discorso delle iniziative legate al centenario dell'emigrazione italiana nel Rio Grande.

In questi giorni infatti stanno realizzandosi le prime manifestazioni celebrative dell'emigrazione italiana, nella città di Caxias, Garibaldi, Bento G., Nuova Milano, Nuova Roma, Nuova Bassano, Porto Alegre, ecc..

Noi, come CIBAI, ci preoccupiamo che le celebrazioni del centenario non siano un clamoroso episodio che passa, ma che lascino una traccia profonda e duratura nelle popolazioni di origine italiana e segnino l'inizio di una serie di scambi culturali, industriali, commerciali, che incarnino i rapporti privilegiati che ci devono essere tra l'Italia nostra e quell'Italia che vive sotto un altro cielo.



P. Mario Ginocchini legge la sua comunicazione.

A proposito di queste iniziative, ho intavolato il discorso di un intercambio e di un vero gemellaggio tra l'Università Cattolica, l'Università Federale di Porto Alegre e l'Università di Perugia, per l'istituzione di una cattedra in lingua italiana, specialmente sulle arti figurative, cinematografiche, ecc. italiane.

Mi sia permesso concludere ricordando quanto è scritto all'entrata dell'Esposizione Centenaria di Caxias: «Noi italiani siamo arrivati con i figli fra le braccia e la speranza nel cuore per l'avvenire dell'Italia e di questa terra. Oggi siamo fieri di aver partecipato al progresso di questa nuova patria».

Termino chiedendo che mi sia concesso l'onore e il piacere di consegnare, da parte del Governatore del Rio Grande, Euclides Triches (di origine italiana), una medaglia — ricordo al Sottosegretario, On. Luigi Granelli. Questa medaglia ricorda i pionieri italiani arrivati nel Rio Grande nel 1875, il 50° anniversario e il centenario in corso di celebrazione.

La medaglia è accompagnata da un bellissimo messaggio del Governatore, che così conclude: «Oggi noi siamo una sola famiglia, totalmente identificati dalla stessa volontà patriottica di costruire un mondo e una Patria sempre più prospera. Il Rio Grande del Sud e il Brasile non saranno mai abbastanza grati e mai pagheranno i rilevanti servizi prestati dagli italiani alla nostra Patria».

PLURALISMO DI SCELTE POLITICHE NELL'EMIGRAZIONE

DI SILVANO M. TOMASI



L'intervento di P. S. Tomasi, direttore del Center for Migration Studies di New York.

I. Nel 1908 si tenne il Primo Congresso degli Italiani all'Estero a Roma. Le rivendicazioni di questo primo congresso furono ripetute al Secondo tenuto nel 1911: richieste di assistenza consolare, diritto di voto per gli emigrati, cittadinanza per gli emigrati all'estero, facilitazioni commerciali per le comunità italiane residenti in paesi stranieri. Allora gli Stati Uniti e il Brasile dominavano la scena dei dibattiti dei convenuti a trattare delle miserie e dei sogni degli Italiani emigrati. Più di due milioni di emigrati Italiani erano entrati negli Stati Uniti solo negli anni 1900 — 1908. Si parlava allora di politica coloniale, della grande Italia al di là dei suoi confini naturali che formava colonie e conquistava nuove terre senza bisogno di ricorrere alle armi come facevano l'Inghilterra e la Francia. L'emigrazione era la valvola di sicurezza, che, mentre garantiva uno sfogo non disturbatore dell'ordine sociale per le masse contadine e operaie che cercavano una più giusta soluzione alle loro condizioni sociali, assicurava allo stesso tempo un fiume di rimesse in valuta pregiata utilizzate dal governo per il suo bilancio dei pagamenti con l'estero.

Insomma l'emigrazione era un bene: per l'emigrato che se ne andava a conquistarsi un futuro di ricchezza e per lo Stato che non doveva provvedere a posti di lavoro e cambiamenti decisivi della sua politica sociale. Questa mentalità, grazie a Dio, è oggi radicalmente cambiata e nel nuovo orientamento politico dell'Italia la tematica dell'emigrazione è analizzata in una luce nuova e proposte di soluzione ai suoi problemi sono formulate nel contesto di una politica nuova. Le correnti migratorie si sono orientate negli ultimi anni prevalentemente verso l'Europa e con il cambiamento geografico si è realizzato contemporaneamente, anche se non in dipendenza da esso, un cambiamento politico per cui l'emigrazione, quella forzata, è vista per quello che è, un male da eliminare in ogni società ben sviluppata.

II. La nuova politica emigratoria, che maturò attraverso lotte ed esperienze penose di emigrati soprattutto, è un dato altamente positivo. Finalmente l'emigrazione è vista nella sua giusta prospettiva e nelle sue vere cause: il sottosviluppo economico e culturale delle aree di emigrazione; il paternalismo politico e un liberismo spesso sfruttatore. La Conferenza ha toccato alcuni di questi punti di analisi. Deve estendere ed assimilare questa nuova visione dell'emigrazione per una liberalizzazione completa degli emigrati

quando non dovranno più emigrare

III. Un discorso esclusivista, tuttavia, non corrisponderebbe alla presente realtà sociale dell'emigrazione, che oggi vogliamo appunto intesa come essa realmente è e i cui problemi devono essere risolti specificamente, non in generale, sia a livello di scelte politiche che di prassi amministrativa. Del resto, il Primo Ministro Moro ci ha già ricordato chiaramente le diverse sfaccettature dell'emigrazione. A meno che questa diversificazione delle forme dell'emigrazione sia tenuta sistematicamente presente nella pianificazione statale e nel bilancio, si lavorerà su dei miti, che potrebbero pur essere utili per discorsi occasionali, ma che si romperebbero come bolle di sapone al cozzo con la realtà.

IV. In questo contesto penso si debba considerare l'emigrazione verso i paesi transoceanici: in particolare, l'emigrazione italiana in paesi anglosassoni ha una fisionomia sua dati il carattere prevalentemente permanente di questa emigrazione e le strutture sociali dei paesi ospiti. Negli Stati Uniti l'emigrazione italiana è spesso considerata un fenomeno del passato, di fine secolo, quando le emigrazioni di massa si riversavano verso il Nord-America. È vero che più di cinque milioni di Italiani sono entrati negli Stati Uniti negli ultimi cento anni e si calcolano a circa venti o ventidue milioni gli Americani di origine italiana. Negli anni 70, tuttavia, il fenomeno emigratorio dall'Italia rimane vivo; infatti il più voluminoso in termine di emigrazione permanente. Il Censimento degli Stati Uniti del 1970 riportava 1.008.533 persone nate in Italia e altri 3.232.246 figli di genitori nati in Italia. L'Immigration and Naturalization Service del Governo Federale Americano fornisce altre statistiche molto eloquenti. Dal 1970 al 1974 altri 90.000 Italiani sono immigrati legalmente negli Stati Uniti con un flusso medio annuale di 22—25 mila persone. Il 70% dei nuovi arrivi dall'Italia si concentrano nel distretto consolare di New York, cioè nella città di New York e nelle contee adiacenti degli Stati del New Jersey e del Connecticut. Il bilancio dell'emigrazione verso le città di Boston, Chicago, Cleveland, Detroit, Los Angeles. Questa nuova immigrazione specie dal 1965 quando fu cambiata la legislazione americana sull'emigrazione ed eliminata la quota discriminatoria verso l'Italia, ha una percentuale insignificante di ritorni, ridotti per lo più ai pensionati, e un ritmo di naturalizzazione che vede circa 8 — 10 mila italiani all'anno assumere la nuova cittadinanza per ragioni di inserimento

sociale e per richiamare altri membri della loro famiglia. Il successo economico e politico degli Italiani in America è in gran parte dato dalla loro decisione di radicarsi immediatamente nell'ambiente di loro scelta. Ma negli Stati Uniti non sono tutte rose e fiori per i discendenti degli Italiani di seconda e terza generazione e per gli immigrati degli ultimi anni.

V. La società americana è stata generalmente aperta alla mobilità sociale ed economica degli emigrati italiani, anche se il prezzo da essi pagato riempie pagine tragiche di storia che descrivono linciaggi, pregiudizio e discriminazione nel lavoro, nell'educazione e nelle chiese. D'altra parte essi hanno contribuito allo sviluppo del paese ospitante con la loro intelligenza e creatività e con il loro lavoro e il loro umanesimo che ha reso più abitabili e più civili i grandi conglomerati urbani dove si sono insediati. Se gli emigrati, appoggiandosi alle loro risorse, sono riusciti a sopravvivere ed imporsi, è merito loro e di quelle istituzioni che hanno creato da sé al di dentro delle loro comunità.

Non per questo rimane giustificata l'indifferenza verso di loro o l'inadeguatezza dei servizi assistenziali loro dovuti da parte del Governo Italiano, tanto più che i miliardi di lire delle rimesse degli emigrati degli Stati Uniti costituisce anche oggi un fattore decisivo per l'economia italiana.

La nuova politica dell'emigrazione deve responsabilizzare Governo e Regioni alla preparazione degli emigrati. Fin che l'emigrazione rimane un dato di fatto, per quanto tutti siamo d'accordo che debba scomparire come fenomeno di espulsione invece che di libera scelta, i giovani specialmente devono essere equipaggiati di un minimo di abilità linguistiche e professionali che rendono il loro insediamento all'estero meno penoso e umiliante. Tra il 1963 e il 1973 soltanto il 0,2% degli emigrati verso gli Stati Uniti avevano qualifiche professionali e tecniche e solo il 12% potevano essere classificati nell'artigianato mentre il 30% erano operai non qualificati e manovalanza generale e il 57% erano casalinghe e bambini. Del resto, per molti Italo-americani le conquiste economiche rimangono modeste e li lasciano ancora negli strati sociali della bassa classe media. Il Censimento U.S.A. del 1970 indicava come reddito familiare medio per i nati in Italia \$ 8.448.00 e poco più per la seconda generazione.

VI. Un'informazione accurata sul volume e le caratteristiche degli Italiani emigrati negli

Stati Uniti è ancora un obiettivo da raggiungere. Il recente volume del Ministero degli Esteri su Il Lavoro Italiano all'Estero, 1974 dà dei dati per lo meno dubbi sulla consistenza di questa emigrazione. Di conseguenza, bilanci e piani di servizio sono basati su metà del volume reale della popolazione emigrata da servire. Le reti di servizio consolare e assistenziale sia di patronato che di cultura sono al limite, mancano sufficiente personale e personale qualificato per garantire un minimo di funzionalità. Non solo occorrono più personale e più fondi, ma la distribuzione dei fondi del personale deve seguire una realistica informazione demografica, anche a livello di zona dentro lo stesso paese.

VII. La crisi del concetto e della politica di assimilazione negli Stati Uniti maturata alla fine degli anni 60 deve essere tenuta in considerazione. Il Movimento per i Diritti Civili dei Neri ha provocato una nuova ondata di coscienza etnica nei figli degli emigrati Italiani, i quali ora riscoprono i valori portati in America dalle loro famiglie. Se la cultura di tipo rinascimentale, la grande cultura, è ammirata con orgoglio, la nuova etnicità mette l'accento sull'esperienza italiana in America, sulla piccola cultura, che si estende dai paesetti e retroterra della Campania, Calabria, Puglie e Sicilia ad Ellis Island e alle piccole Italie nordamericane fino ad oggi quando i figli degli emigrati siedono nel Senato Americano o ritornano in Italia come ambasciatori del loro nuovo paese. Gli Istituti di Cultura e le relazioni culturali tra gli Stati Uniti e l'Italia devono essere sensibilizzati alle esigenze della nuova etnicità. Non si tratta più di assimilazione forzata ma di un pluralismo strutturale che lascia lo spazio necessario per la nuova politica di emigrazione. Il problema della scuola per i figli degli emigrati, per esempio, così cruciale in Europa ed in altri paesi, ha un'importanza relativa negli Stati Uniti, dove il discorso culturale deve essere portato avanti nel mondo della ricerca scientifica, nell'insegnamento dell'italiano, in una più aggiornata funzione degli scambi culturali, nel rendere accessibile ai nuovi emigrati la cultura popolare italiana, nell'equipollenza dei titoli di studio. Per questo è necessario un pluralismo di scelte politiche nell'emigrazione. La coscienza del nuovo pluralismo che si sta facendo strada tra gli Italiani degli Stati Uniti sarebbe frustrata se non corrispondesse una coscienza parallela da parte italiana nella politica estera ed emigratoria dell'Italia. Si stanno sviluppando e rafforzando negli Stati Uniti nuove forme associative

tra gli emigrati e tra gli oriundi italiani. Ci deve essere una scelta da parte del Governo italiano e dei suoi funzionari diplomatici tra associazioni vuote, nostalgiche e addirittura reazionarie, sopravvivenza di regimi tramontati, le quali sotto l'apparenza di grandi titoli coprono interessi strettamente individuali, e le associazioni impegnate a servire invece la comunità di cui sono l'espressione più costruttiva. Questo criterio di scelta si applica in modo analogo alla stampa italiana e ai programmi radio e televisione negli Stati Uniti. Questi mezzi di comunicazione devono essere aiutati per divenire un autentico strumento di servizio sociale. Basti ricordare che solo nella zona metropolitana di New York c'è mezzo milione di persone che seguono il piccolo programma settimanale televisivo in italiano. Fondi utilizzati per trasmissioni radio a onde corte dall'Italia e che non sono assolutamente seguiti o ricevuti all'estero specie oltreoceano, dovrebbero essere devoluti a quei servizi d'informazione che di fatto operano nelle comunità emigrate e a loro servizio.

VIII. Ogni anno poi alcune centinaia di cittadini americani nati in Italia vi ritornano a spendere gli ultimi anni della loro vita e godere la pensione guadagnata. Sembra che almeno 40 mila pensionati italo-americani vivano attualmente in Italia. Il loro rientro è purtroppo esacerbato dal fatto che non hanno voce politica e invece parecchie complicazioni nel campo assistenziale, specialmente per quanto riguarda visite e cure mediche. È ovvio che una soluzione potrà arrivare solo se si affretta l'accettazione dell'accordo già raggiunto con il Governo Americano per la totalizzazione dei contributi per l'assistenza sociale e una legislazione italiana che non consideri persa la cittadinanza italiana quando è rinunciata solo per esigenze di lavoro. C'è da sperare che non sia necessario che questi vecchi emigrati, forzati a spendere la loro vita all'estero, devano essere forzati anche negli ultimi anni ad associarsi per trovare ancora da sé una risposta a quei diritti che il loro lavoro dovrebbe aver già garantito.

IX. Altre esigenze specifiche degli emigrati italiani negli Stati Uniti verranno presentate alla Conferenza dai delegati venuti di là, in particolare dal rappresentante dell'American Committee on Italian Migration, che dirige pure il Patronato ACLI di New York, sul Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero, le pensioni, la cittadinanza, il personale consolare. Era necessario richiamare quegli

sviluppi, quei temi, accennati pure nel documento dei Consulitori CCIE dai paesi anglosassoni, e cambiamenti di mentalità che riflettono una nuova realtà sociale nelle vecchie e nuove comunità italiane degli Stati Uniti sempre più coscienti della loro esperienza storica, dei loro valori specifici e del loro ruolo insostituibile nella democrazia americana. È da questa coscienza che i discendenti italiani e i nuovi emigrati auspicano che nel futuro nessun altro italiano sia forzato, come essi in gran parte lo furono, a cercare lavoro all'estero, e che la loro presenza negli Stati Uniti sia un segno di quella fraternità umana che trascende ogni barriera di nazionalità e frontiere.

P. Silvano M. Tomasi, c.s.



P. Mario Ginocchini consegna, a nome del Governatore del Rio Grande do Sul, Brasile, una medaglia all'on. Granelli.

Per conoscere meglio la propria città, due comunità RN di Torino hanno voluto conoscere da vicino la situazione dei «meridionali», di quei loro fratelli che a decine di migliaia hanno abbandonato il loro paese o la loro città al sud per venire a lavorare a Torino.

A Torino gli immigrati formano ormai una percentuale molto alta.

"quelli," del sud

ESPERIENZA RAGAZZI NUOVI

«In classe mia c'è un ragazzo venuto dal Sud. A lui ho fatto tutta una serie di domande: gli ho chiesto se si trova bene qui a Torino, se ha degli amici, se si è inserito in questa città. E così abbiamo parlato per tutta l'ora di italiano...».

Con queste parole Roberto ha cominciato ad esporre in comunità i risultati della sua inchiesta tra gli immigrati del Sud. Infatti la nostra Comunità RN aveva qualche giorno prima preso l'impegno di intervistare un certo numero di persone su di un problema che noi, a Torino, sentiamo molto: **il problema degli immigrati**, venuti prevalentemente dalle regioni dell'Italia Meridionale.

Da tempo ci eravamo accorti che vicino a noi vivono molte persone venute a Torino ormai da qualche anno e che troppo spesso, per le cause più stupide, vengono considerate come esseri diversi, quasi persone di ordine inferiore o addirittura poco raccomandabili. E tutto questo, in virtù di certi pregiudizi razzisti.

Per esempio anche a scuola avevamo notato che i ragazzi, figli di immigrati, troppo volte vengono esclusi dall'amicizia dei loro compagni di classe, oppure trattati in modo poco gentile da qualche insegnante, solo perchè vengono dal Sud.

AFFITTASI ALLOGGI NO A MERIDIONALI

A noi ha fatto molto male. Girando per le strade della città, abbiamo visto spesso accanto ai portoni di qualche stabile i soliti cartelli colorati: «AFFITTASI ALLOGGIO». Ma tante volte sotto c'erano scritte queste parole: «non a meridionali».

È più che logico che a noi venisse il desiderio di sapere che cosa veramente pen-

sano gli altri nei confronti di questo problema umano. Per questo abbiamo abbordato tutti quelli che abbiamo potuto raggiungere, meridionali o settentrionali, ponendo loro domande ben precise.

Non possiamo dire che la nostra inchiesta sia completa perchè non siamo venuti a contatto con ogni tipo di ambiente: per esempio nessuno di noi ha intervistato gli operai all'uscita dalle fabbriche, e solo una è andata fra le case popolari della zona periferica.

Le persone di questa zona, arrivate da poco a Torino, hanno denunciato una grande difficoltà ad inserirsi in particolare nelle scuole, dove vengono capite poco, soprattutto da parte di chi pensa di mettersi la coscienza in pace dando qualche materia a settembre o bocciando un ragazzo senza pensare alle vere cause della mancata riuscita nello studio e del loro fallimento scolastico.

IL RAZZISMO IN CASA NOSTRA

Abbiamo incontrato tanta gente perbene, ma profondamente razzista, come quell'anziana signora che ci ha detto:

«Sì, sì: sono tutta brava gente, ma ognuno stia a casa sua!».

Anche tra i giovani abbiamo trovato tanti che non vogliono compromettersi, che non vogliono pronunciarsi su questo problema. C'è capitato di incontrare dei giovani che ci sono scoppiati a ridere in faccia, quando abbiamo loro rivolto le domande dell'inchiesta.

Si vedeva benissimo che quella risata era un modo di eludere il problema. Perfino nelle nostre scuole abbiamo trovato tanto razzismo. In certi ragazzi c'è proprio una specie di classismo che ha impedito l'instaurazione di un rapporto di amicizia con tutti i compagni.

«Tocca ai meridionali arrangiarsi a fare il primo passo per farsi apprezzare. In fondo sono loro che sono venuti nella nostra città!».

Meno male che questa risposta così poco generosa è stata «riparata» da quella più cristiana di una compagna di classe di Lily che ha detto:

«Io penso che siamo proprio noi, del Nord, che dobbiamo fare il primo passo verso di loro».

Un ragazzo ci ha detto sinceramente: «Noi vediamo solo i difetti dei meridionali, perchè abbiamo troppi pregiudizi».

Alcuni ragazzi si sono dichiarati contenti di avere degli amici venuti dal Sud.

«Loro ci hanno subito dato fiducia, e per noi non è stato difficile instaurare con loro un rapporto solido».

RASSEGNAZIONE DEGLI EMARGINATI

Anche tra le persone venute dal Sud, i pareri raccolti sono stati diversi. Alcuni hanno detto che «a Torino ci stanno bene: hanno trovato un buon lavoro che ha permesso di inserirsi tra la gente di qui. Perchè... basta lavorare e si è bene accolti».

Alcune signore meridionali che abbiamo intervistato ci hanno fatto notare con una punta di amarezza:

«Qui a Torino quando andiamo nei negozi, siamo sicuri che ci fanno aspettare. Prima devono servire gli altri clienti, poi noi che siamo meridionali. Siamo forse degli esseri inferiori?»

Qualche operaio venuto dal Sud ci ha detto:

«Ormai ci siamo rassegnati. In Italia le cose andranno sempre così, non cambieranno mai! In Italia la precedenza è stata data sempre al Nord... Al Sud siamo tutti straccioni. È inutile sprecare fiato e tempo per far migliorare le cose...».

Nelle riunioni di squadriglia e di comunità che sono seguite alle interviste fatte, abbiamo tirato le conclusioni.

Alcune sono state semplici osservazioni tratte dalla nostra ricerca; altre hanno messo in discussione proprio il nostro modo di pensare e di agire.

Abbiamo notato che molti qui a Torino tendono a dividere i «meridionali» in due categorie:

una, quella degli «inseriti», buoni lavoratori (se si trattava di adulti) o studenti volenterosi (lo hanno notato i nostri compagni di classe), l'altra, formata da chi non è «inserito» e vive alle spalle degli altri, non lavora, non studia, perde tempo, porta alla delinquenza e via dicendo...

RICONOSCERE LE LORO QUALITÀ

Da notare è il fatto che questa divisione in due categorie ci è stata riferita non solo da piemontesi, ma anche da chi è impiantato qui da vari anni, come se egli temesse che la sua buona posizione e il suo prestigio potessero essere incrinati dai nuovi venuti, con i quali ci tiene a dimostrare di non avere niente in comune.

Molte persone sono state molto obiettive. Parlando con noi hanno saputo farci notare tante qualità che a noi settentrionali mancano e che invece i meridionali hanno: **la spontaneità, l'apertura, la cordialità, la disponibilità...** Abbiamo sentito tanti lodare i meridio-

nali perché «è gente che lavora sodo», che lavora con serietà. Le conclusioni che abbiamo tirato per noi, sono state diverse.

Prima di tutto non ci nascondiamo un certo senso di scoraggiamento che ci ha preso quando abbiamo constatato proprio vicino a noi tanto razzismo in quelli che si sentono privilegiati e tanta sfiducia e pessimismo nei meridionali che non sperano nel miglioramento della situazione.

DOBBIAMO CAMBIARE NOI

Sinceramente di fronte a queste e a molte altre risposte noi RN ci siamo sentiti un pò scoraggiati come se fosse impossibile cercare di far diventare «nuovo» questo nostro mondo. Ma ci siamo resi conto che il lavoro che dobbiamo fare comincia da noi, dall'eliminare le antipatie che abbiamo noi, il nostro classismo, la nostra pigrizia, che non ci permettono di essere amici con tutti, disponibili in ogni occasione.

Ora sappiamo, un pò più precisamente di prima, che cosa ne pensano gli altri su questo problema, ora ci siamo accorti che è più grande di quanto non immaginassimo e per questo abbiamo cercato di sensibilizzare quelli che incontravamo su questo aspetto della realtà.

□

Adesso abbiamo il compito di cambiare noi, il nostro comportamento da razzisti, per diventare fratelli di tutti gli uomini. Speriamo quindi che queste interviste, anche se incomplete e per alcuni un pò affrettate, ci siano servite per iniziare questo cambiamento interiore.

I RN di TORINO

da «RAGAZZI NUOVI» 1 febbraio 1975



pagine vive di ieri

SUL FRONTE DEL PORTO

1° PUNTATA

IL «FRONTE DEL PORTO»

«Il giorno 2 Agosto 1894 io me ne capitai qui colle *due* lire che mi diede il Vicario Generale della Congregazione, P. Roller, colla preziosa benedizione di Vostra Eccellenza e colla consegna generica di *fare del bene ai poveri emigranti*. Io non avevo mai visto Genova e ne ignoravo il dialetto e i costumi: ero però indirizzato a un prete, il quale mi tenne solo la notte seguente, perchè si accorse subito, a quel che me ne parve, ch'io non avevo soldi da pagargli la pigione. Dei membri del Comitato Genovese per la protezione degli emigranti nessuno era in Genova, essendo tutti in campagna. abbandonato alla Provvidenza, gironzolai il giorno appresso su e giù per la città e potei scoprire dove stava d'alloggio il nostro P. Zaboglio convalescente: ma in quei giorni era assente. Mi raccomandai alla padrona di casa, la quale mi ospitò per venti giorni...

Che missione precisa avevo io?

Non lo sapevo.

Frattanto frequentavo assiduo la chiesa di S. Sabina facendo un pò di tutto.

Un giorno però mi chiedi davvero a cercare emigranti e mi fermai precisamente sul piazzale della stazione ferroviaria di piazza Principe, invasa da oltre duemila di quei poveretti. Lo spettacolo era commovente e,

P. PIETRO MALDOTTI
(1862 - 1939)

per molte ragioni, raccapricciante, Una turba di gente sospetta — fattorini d'alberghi, subagenti di emigrazione veri o improvvisati — si agitava fra quell'esercito della miseria, trascinando a viva forza le famiglie di quei disgraziati dietro di sé per destinazione ignote. Io non ci capivo nulla, ma so bene che lo spettacolo non mi divertiva molto.

Un giovanotto di Cremona, e precisamente di Isola Dovarese, con una scheda gialla dei nostri Comitati di S. Raffaele sul cappello, mi corre incontro con le braccia tese in avanti e chiede aiuto, essendo stato derubato della moglie, dei bambini e di un certo suo sacco...! Non chiesi di più, ma mi gettai con lui pazzamente bracceggiando in quella confusione babelica, percossi nelle orecchie da grida inarticolate, da pianti, da bestemmie in quasi tutti i dialetti d'Italia, e riuscimmo con somma fatica a scoprire gli infelici, tirati da un mascalzone, col famoso sacco sulle spalle, Dio sa dove. Impegnammo lì per lì, senza tanti preamboli, una lotta piuttosto vivace, in cui, se mi buscai una buona dose di pugni, posso affermare di averne dispensati disperatamente anch'io.

In un buon punto un signore vestito di nero ci venne in aiuto: afferrò quel mascalzone pel collo e lo consegnò a due guardie.

Con quei poveretti mi avviai all'Oratorio del Comitato, e altre nove famiglie mi seguirono. Arrivati in salvo, ci mettemmo un pò tutti a piangere: essi di disperazione, io di rabbia.

Ed ecco di nuovo il signore vestito di nero.

— Chi è lei?

— Prima di tutto sono un libero cittadino; poi, per grazia di Dio, Missionario, mandato qui a fare per questi poveretti quanto la Questura non sa, o non può fare.

Per tutta risposta l'egregio uomo mi gettò le braccia al collo; poi soggiunse: — A lei si crederà; a me, Delegato di Pubblica Sicurezza, non si prestò mai, non che aiuto, neppur fede, lassù al Palazzo Ducale.

— Ebbene, combatteremo insieme!

E combatteremo davvero. La prima battaglia era data con esito abbastanza soddisfacente. Capii essere press'a poco questa la mia *precisa* missione; mi ci buttai a capo fitto e Dio mi aiutò. Non passava giorno che io non riuscissi a salvare fino a centinaia di famiglie, alle quali procuravo alberghi a prezzi meno dionesti e aiuti presso le Agenzie.

Mi pareva strano, però, che costantemente e in massa tutta quella povera gente capittasse

a Genova cinque, sei, dieci giorni prima di partire. — Chi la manda? Chi la chiama? E perchè si mandava e si chiamava tanto prima?

Un'altra cosa strana mi parve un certo biglietto, che ciascuno portava sul cappello, coll'indicazione dell'albergo e il timbro di una Subagenzia o Agenzia di provincia. Anche mi pareva strano l'affacciarsi a spingere pur colla violenza quel pecorame infelice, che avevano menato a Genova, a dati alberghi, da parte di certi figuri d'ogni dialetto d'Italia, che si dicevano *agenti* di emigrazione, i quali poi per qualche giorno scorrazzavano a tiro di due cavalli per la città con donne equivoche, o con amiconi ancora più equivoci; e mi diedi a studiare la cosa».

UN TERNO AL LOTTO

Chi raccontava così l'inizio della sua missione al porto di Genova al vescovo di Piacenza, Mons. Giovanni Battista Scalabrini, era stato fino ad un anno prima professore di latino nel seminario di Fidenza. Don Pietro Maldotti, figlio della forte terra del parmigiano e del lambrusco, continuato tra le antiche mura ad insegnare i latinucci, scalpitava come un purosangue incatenato. Aveva già resistito dieci anni a quella vita, faticosa e meritoria sì, ma assolutamente inadatta al suo temperamento esuberante, avido di movimento e di lotta. Fino allora lo avevano frenato la volontà del vescovo, che non avrebbe voluto rinunciare ad un insegnante intelligente e prezioso, e il dovere di sostenere la mamma, priva di ogni altro aiuto.

Ma ormai non ce la faceva più. Gli sembrava un peccato lasciar spegnere lentamente le energie degli anni giovanili in un lavoro che poteva essere svolto da tipi più tagliati per gli uffici sedentari. Da cinque anni sentiva parlare di un nuovo campo d'azione, che pareva fatto su sua misura. Mons. Scalabrini aveva fondato nel 1887 una società di missionari per gli emigrati italiani, che in questi anni si trasferivano a centinaia di migliaia in America in cerca di lavoro e di fortuna, e nel 1889 aveva istituito la Società San Raffaele, che doveva assistere gli emigranti ai porti d'imbarco e di sbarco e durante la traversata dell'Oceano.

Don Maldotti si offrì a Mons. Scalabrini per la vita e per la morte: questi si dichiarò disposto ad accettarlo, ma prima si doveva

risolvere il problema del sostentamento della mamma. Il sacerdote cercò di risolverlo, ma non trovava altra soluzione che nel gran cuore di Mons. Scalabrini, che si definiva «il vescovo dalle mani bucate». Sapeva di non bussare a vuoto, quando scrisse al segretario del vescovo di Piacenza, il 7 dicembre 1892:

— «Le dirò candidamente che, con una svogliatezza birbona e sempre crescente di far scuola, la smania di una vita di maggior azione e meno sterile, foss'anche randagia e piena di pericoli, non mi ha mai perseguitato come ora. Le dirò di più, che più che mai mi sento tormentato dalla tentazione di lagnarmi della Provvidenza perchè per le sue buone ragioni non ha stabilito che i preti fossero come Melchisedecco, buon'anima, «senza padre e senza madre»...! E' una birbonata, capisco anch'io, ma che ci posso io?»

Per consolarmi e tirare avanti alla meglio, mi cullo nella speranza di un prossimo cambiamento di scena, e mi pare che da codesto Mons. Vescovo è un pò anche lei, Sig. Canonico, mi debba venire l'aiuto opportuno. Sbaglio? può darsi; ci sono avvezzo alle disillusioni: intanto spero... o l'America o Massaua o un bastimento o un Zululand qualsiasi, siano, purchè presto, il mio terno al lotto.

E' in questo senso che da un pezzo io prego Iddio e tutti i Santi del calendario, ma la grazia si fa aspettare più che non vorrei. Pazienza: perchè venga prima che la buona volontà scappi, che mi sento ora in corpo di usarne!».

CORRO E VOLO

Non sperò invano: alla mamma avrebbe provveduto la carità di Mons. Scalabrini. Lo scalpitante professore rimase imbrigliato per un altro anno, poichè dovette fare anche lui il suo bravo noviziato a Piacenza e, tanto per cambiare, gli fu affidato l'insegnamento ai giovani missionari, finchè finalmente Mons. Scalabrini gli gettò le briglie sul collo, dicendogli: «Và! Và a Genova a fare del bene ai poveri emigranti».

Abbiamo già visto quanto poco tempo impiegò a precisare la generica missione che gli aveva affidato Mons. Scalabrini, e il singolare incontro con il Delegato di Pubblica Sicurezza, Natale Malnate, che diede origine a una strana coppia, destinata a diventare famosa in tutta Genova: un prete e un poliziotto, che turbarono i sonni a centinaia di mascalzoni, e furono benedetti da

migliaia di sventurati. Due mesi dopo il suo arrivo a Genova, Padre Maldotti scriveva al segretario dello Scalabrini:

«Che faccio io qui a Genova? Non saprei neppure dirglielo: solo posso assicurarle che non ho un minuto di riposo e che direi una bugia se affermassi di dormire tutta la notte. Veda! Dall'Agosto a tutto Settembre ne vidi partire 12.000, ai quali prestai quel po' di aiuto che potevo, essendo, si può dire, solo, e privo affatto di cognizioni. Studiai la città, imparai a memoria i nomi delle bettole, degli uffici delle Società, degli agenti e subagenti, dei cambiavolute onesti e strozzini, e di tutti i bricconi più matricolati, ottenni il libero accesso alla tettoia Guglielmo, anche nell'ufficio di Pubblica Sicurezza, dove neppure gli armatori possono introdursi, alla stazione dalla quale a furia di reclami concorsi a far scacciare gli strozzini degli alberghi: reclamai all'ufficio d'igiene e cinque osterie furono multate e una chiusa, perchè ammonticchiavano gli emigranti nelle camere per ingordigia, a scapito della moralità. Molti trattori capirono la ragione: altri la capirono quando... vedranno sorgere l'Ospizio a tutti i costi. Il Cav. Malnate è il mio scudo: essi lo sanno, brontolano, ma mi lasciano stare e minacciano. Ebbene: sono contento? No: il mio programma, tracciato un giorno colla Madonna di S. Torpete, non è ancora cominciato. La lotta è dura: se mi potessi centuplicare quando arrivano gli emigranti, non basterei al bisogno: gli ostacoli sorgono per incanto, la camorra è sfacciata, e io corro: corro e volo colle gambe per arrivare in tempo; perchè quelli del tramway vogliono delle planche, gli assassini!».

Basta, perchè non ho più carta: ossequi all'amatissimo nostro Padre e gli dica che mi benedica con un bel crocione perchè ne ho proprio di bisogno. Si figuri! in questo mese vi saranno 16 partenze con 15.000 emigranti!».

Continua

LUTTI

In questi ultimi giorni sono stati colpiti da lutto: P. Tarcisio Bagatin per la perdita della mamma; per la perdita del papà: il chierico Lorenzo Rossi ed il diacono Gabriele Parolin (Prossima ordinazione il 17 maggio).

Ai nostri confratelli ed ai loro familiari un gesto di fraterna partecipazione ed una preghiera.



L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI ANNI SETTANTA

Antologia di studi sull'emigrazione

«Un volume che, raccogliendo materiale fra i più selezionati di quanto si è scritto in Italia sul fenomeno migratorio, finisce per coprire il campo delle riflessioni, delle idee e delle proposte più correnti».

De Rita

Giuseppe De Rita,

Giuseppe Lucrezio e Luigi Favero,

Luigi Favero e Gianfausto Rosoli,

Claudio Calvaruso,

Umberto Cassinis,

G. Battista Sacchetti,

Nino Falchi,

Introduzione

Un quarto di secolo di emigrazione italiana

La crisi delle istituzioni assistenziali in campo migratorio

I sindacati nell'emigrazione e la solidarietà internazionale

Tre urgenti riforme per i movimenti di lavoro

L'emigrazione italiana tra liberismo e dirigismo

Per una « politica dell'emigrazione »

PUBBLICAZIONI CSER

« STUDI EMIGRAZIONE »

*La più importante
rivista italiana sull'argomento*

Rivista trimestrale che pubblica:

- studi di storia, sociologia e politica dell'emigrazione.

abbonamento an.: Italia lit. 8.000
Estero lit. 9.000

« SELEZIONE C.S.E.R. »

- Mensile d'informazione.

abbonamento an.: Italia lit. 3.500
Estero lit. 4.500

Migrazioni-Migrations. Catalogo della biblioteca CSER - Catalogue of the library CSER, Roma, CSER, 1972, p. xxxiv-806, lit. 9.500 \$ 16,00.

La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa, a cura di A. Perotti. Roma, 1968, p. 511, lit. 4.000.

L'altra Italia - Storia fotografica della grande emigrazione italiana nelle Americhe (1880-1915), a cura di Gianfausto Rosoli e Oreste Grossi, p. 68, lit. 1.000.

Emigrazione e Sindacati, di Claudio Calvaruso, p. 142, lit. 1.500.

L'emigrazione sarda, di Nereide Rudas, p. 127, lit. 1.500.

L'emigrazione italiana negli anni settanta, di AA. VV., Roma, CSER, 1975, p. 288, lit. 5.000.

La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, estratto dal n. 35-36 di «Studi Emigrazione», p. 37, lit. 500.

l'emigrato
ITALIANO

36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



**Se voi avete il diritto
di dividere il mondo
in italiani e stranieri,
allora vi dirò che,
nel vostro senso,
io non ho patria
e reclamo il diritto
di dividere il mondo
in diseredati e oppressi
da un lato,
privilegiati e oppressori
dall'altro.**

(Don Milani)

**amara
terra mia**

